

Gruppo di Lavoro EPP
DIALOGO INTERCULTURALE E INTERRELIGIOSO

Incontro di Vilnius in occasione
della visita di Sua Santità il Patriarca Bartolomeo

Intervento speciale

S. E. Gintaras GRUŠAS,

Arcivescovo metropolita di Vilnius

e Presidente del Consiglio delle Conferenze Episcopali di Europa (CCEE)

Sua Santità,
Presidente del Parlamento,
Primo Ministro,
Eminenze e Eccellenze,
Membri del Parlamento Europeo e della Seimas,
Signore e Signori

È un onore partecipare a questa augusta conferenza per discutere di come le religioni reagiscono nella società di fronte al conflitto e alla ferita della guerra. Ringrazio gli ufficiali del Governo e i membri del Parlamento Europeo che hanno organizzato questa conferenza, e ringrazio in modo particolare Sua Santità il Patriarca Bartolomeo, il quale, con la sua presenza, dà ancora più importanza e valore a questo incontro.

Dal 24 febbraio 2022, quando è cominciata l'aggressione su larga scala della Russia nei confronti dell'Ucraina, ci siamo trovati qui, nel cuore dell'Europa, con l'esigenza di dover affrontare una situazione completamente nuova.

Come cristiani, sappiamo che la pace non è solo l'assenza di guerra, ma richiede rispetto e comunione vissuta con tutti i nostri vicini. Questo si ottiene unicamente attraverso il perdono e la riconciliazione, e con la consapevolezza che solo l'amore crea la vera pace.

Tuttavia, le atrocità di cui siamo testimoni ci mettono alla prova ogni giorno. Ci sono otto milioni di persone sfollate, e molte di loro hanno passato il confine ucraino cercando rifugio all'estero. Il numero di bambini che è stato separato dalle proprie famiglie e portato via non può ancora essere calcolato, mentre il crescente numero di bambini orfani, così come la morte di bambini innocenti, ci spezza il cuore. Siamo distrutti dalle immagini delle devastazioni estese e dal conto dei morti che la guerra ha provocato.

Ci troviamo oggi di fronte a un nuovo tipo di guerra. Sebbene abbiamo per lungo tempo temuto la minaccia nucleare, in qualche modo le armi di questa guerra non sono meno orribili. Affrontiamo una "guerra ibrida" – una guerra condotta non solo con le armi tradizionali, ma combinata con una guerra di informazione e con una guerra economica, nonché con atti di terrorismo. Una sola cosa questa guerra non è, e non potrà mai essere: una guerra religiosa.

Siamo particolarmente preoccupati che la narrativa della guerra sia stata colorata con connotazioni religiose. Le omelie bellicose del Patriarca Kirill di Mosca ci hanno sconvolto. Allo stesso tempo, siamo confortati dalle posizioni di molti uomini di pace, a partire da Papa Francesco.

Già il 13 marzo 2022, a meno di un mese dall'inizio del conflitto, Papa Francesco affermò dopo la preghiera dell'Angelus: "Dio è solo il Dio della pace, non è il Dio della guerra, e chi appoggia la violenza ne profana il nome. Ora preghiamo in silenzio per chi soffre e perché Dio converta i cuori a una ferma volontà di pace". Dalle dichiarazioni del Patriarcato di Mosca e da quelle delle Chiese sorelle che non si riconoscono nell'accettare e addirittura benedire la guerra, sappiamo che la guerra in Ucraina è anche causa di divisione ecumenica.

Due anni fa, il Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli ha pubblicato il documento "Per la vita del mondo. Verso un ethos sociale della Chiesa Ortodossa". Si tratta del primo compendio di dottrina sociale scritto per il mondo ortodosso. In quel testo, si legge che "pur condannando inequivocabilmente la violenza in ogni forma, la Chiesa riconosce nondimeno la tragica necessità di individui, comunità o Stati, di usare la forza per difendere sé stessi e gli altri da una immediata minaccia di violenza", senza però definire in maniera sistematica il concetto di "guerra giusta".

Nel Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica, leggiamo che "una guerra di aggressione è intrinsecamente immorale. Nel tragico caso in cui essa si scateni, i responsabili di uno Stato aggredito hanno il diritto e il dovere di organizzare la difesa anche usando la forza delle armi". Quest'uso della forza, per essere lecito, deve rispondere a precise caratteristiche, a partire dal fatto che "tutti gli altri mezzi per porvi fine si siano rivelati impraticabili o inefficaci" (n. 500).

Di fronte alla guerra di aggressione che ha luogo in Ucraina, quello che viene da pensare, leggendo questi passaggi, è che si può lavorare per una dottrina sociale che integri l'approccio ortodosso e l'approccio cattolico, dando così una struttura ancora più compiuta a questa unità pratica che stiamo sperimentando nel corso di questa guerra.

Riflettendo sulla guerra in Ucraina, non possiamo non notare che, con il lavoro del Consiglio Pan-ucraino delle Chiese e delle Organizzazioni Religiose, si è messo in moto un vero ecumenismo della carità, perché tutto, anche le divisioni, diventa secondario in una guerra, e il nostro compito da uomini di fede è far diventare l'unità eccezionale che si concretizza in un tempo di guerra in una durevole cooperazione fraterna che ci fa camminare avanti nel percorso ecumenico.

Sono segni da leggere. Oggi più che mai, l'unità dei cristiani è un obiettivo fondamentale per poter garantire una vera unità degli europei. L'unità dei cristiani, infatti, potrebbe permettere di superare, con il perdono, le ferite della storia che sono sempre presenti nelle nostre martorate terre, e specialmente in quelle, come l'Ucraina, che storicamente sono state terre che hanno fatto da ponte tra Oriente e Occidente.

Se i cristiani fossero uniti, non ci potrebbero essere proclami di guerra giusta, ma ci sarebbe solo la giustizia della pace. Se i cristiani fossero uniti, l'Europa stessa sarebbe più coesa, radicata in quei valori cristiani che il mondo vuole negare, ma che sono ben presenti e vivi in ogni nazione europea.

Per questo, accanto agli sforzi di comprensione e studio necessari nel cammino ecumenico, accanto all'ecumenismo della carità, si deve aggiungere un appello cristiano, in grado di superare ogni narrativa di guerra: siamo *fratelli tutti!*

I nostri sforzi ecumenici, la nostra comprensione reciproca, i nostri interrogativi su come essere cristiani in tempo di guerra, e di guerra moderna, non hanno senso se non partiamo dalla fonte principale cui ci abbeveriamo tutti, che è la nostra comune fede in Gesù Cristo.

In Gesù, che è via, verità e vita, le differenze si ricompongono. È nella diffusione della sua parola che ritroviamo la forza di riconciliarci anche con i nostri nemici, e di costruire, tra mille difficoltà, un mondo più giusto.

E se c'è una prospettiva che devono prendere le confessioni cristiane in tempo di guerra è proprio quella di rimettere Cristo al centro della loro predicazione. In Gesù comprendiamo la dignità profonda dell'essere umano, e con Gesù nessuna guerra potrà mai essere la soluzione – ciò di cui abbiamo bisogno è la conversione dei cuori e la riconciliazione. Perché questo avvenga, dobbiamo continuare a pregare, a pregare e a lavorare per il miracolo della pace.

Grazie!